

## UN SAGGIO INEDITO DI DANTE NARDO

Quando Dante Nardo licenziò il suo articolo *Varianti e tradizione manoscritta in Ausonio* per il tomo 125 degli «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» (il saggio era stato presentato dal socio corrispondente prof. Pietro Ferrarino nell'adunanza ordinaria del 20 maggio 1967), ventisette cartelle facenti originariamente parte di quel denso lavoro restavano inedite nel suo cassetto. Il saggio – che mirava a dirimere l'annosa *querelle* tra 'variantisti' e 'interpolazionisti', mostrando nella tradizione di Ausonio l'interazione di eventi troppo diversi per poter essere spiegati da soluzioni rigidamente unitarie – conservava beninteso tutta la sua efficacia innovativa. Anzi, senza quelle pagine la dimostrazione riusciva per certi versi anche più essenziale e incisiva, limitando la disamina ai soli testi del *Ludus septem sapientum*, dell'*Oratio matutina* e dell'*Epicedion in patrem*, da cui emergeva come da un tritico esemplare «una casistica completa – sono parole dell'Autore – dei fenomeni verificatisi nella tradizione ausoniana, cioè, rispettivamente, la corruzione meccanica, l'interpolazione e la rielaborazione d'autore»<sup>61</sup>. Il sacrificio, d'altro canto, toccava proprio la parte riguardante il caso più famoso e cruciale del *Technopaegnon*, quello da cui aveva preso le mosse l'intera questione e che meglio di tutti serviva a mostrare, concentrato in un solo testo, quell'intrico di errori di trasmissione, interpolazioni e varianti d'autore davanti a cui le due opposte tesi filologiche segnavano il passo denunciando le rispettive inadeguatezze. Il motivo della rinuncia, secondo quanto raccontò più volte lo stesso Autore, era interamente racchiuso nel giudizio del suo maestro Pietro Ferrarino, che del saggio originario approvava ogni cosa tranne, appunto, l'analisi del *Technopaegnon*: che laddove Nardo di tutte le varianti di ζ giudicava autentiche solo quelle del *Grammaticomastix* e ascriveva le altre a interventi interpolatori o tutt'al più ad abbagli di copisti, Ferrarino propendeva per una diagnosi di totale genuinità, e assolveva apoditticamente ogni singola lezione di ζ col marchio di «puro, purissimo Ausonio». Ne era nata, tra i due studiosi, una diatriba, anzi un quotidiano attrito di opinioni, che portò Nardo a scorporare dal saggio le pagine in questione e poi, dinanzi all'irremovibile parere di Ferrarino, a rinunciare del tutto, rimanendo convinto della sostanziale bontà della propria tesi, ma anche dell'obbligo morale di «non pubblicare una sola riga senza l'approvazione del Maestro». Non vi tornò più sopra, perché i suoi interessi lo spinsero ben presto lontano da Ausonio, in altre e ancor più fruttuose direzioni, finché la cartella contenente quei fogli dattiloscritti divenne completamente irripetibile, confinata in angoli sempre più remoti del suo archivio; né egli riuscì a trovarla quando, a vent'anni di distanza, nell'esortare gli allievi a un nuovo riesame della questione ausoniana, avrebbe voluto mettere a loro disposizione il suo vecchio lavoro incompiuto perché potessero giovarsene. Solo qualche mese dopo la morte di Nardo, avvenuta il 16 luglio 1996, il dattiloscritto sul *Technopaegnon* ricomparve tra le mani di chi aveva il malinconico compito di recuperare dalle sue carte quanto poteva servire al ricordo dell'uomo e dello studioso. Viene dunque pubblicata, per la prima volta, la parte soppressa del saggio sulle varianti di Ausonio del 1967, nella fiducia che, avendo ormai il tempo estinto, insieme ai protagonisti, anche l'eco di quel lontano dissidio tra maestro e allievo, la stampa di queste pagine di Dante Nardo non sarà atto irrispettoso delle sue decisioni di allora, ma doveroso tributo alla memoria del latinista, e servizio utile a quanti si occupano dei problemi della trasmissione dei testi antichi.

<sup>61</sup> Nardo, *Varianti*, 381 s.

AVVERTENZA. – Le pagine che seguono erano state concepite da Dante Nardo come § 6 del saggio sulle varianti ausoniane stampato negli «Atti dell'Istituto Veneto». La loro estrapolazione, avvenuta mentre il lavoro era ancora *in fieri*, comportò sensibili modifiche alla struttura complessiva dell'articolo, sicché in nessun modo la parte sul *Technopaegnon* avrebbe potuto essere reintrodotta nel testo così come effettivamente pubblicato. Si è pertanto rinunciato a restituire il saggio alla sua originaria integrità, ritenendo sufficiente ricordare al lettore che è all'interno di esso – e perciò della trattazione complessiva – che questi fogli finora inediti trovano la loro ideale collocazione. Le pagine recuperate mostrano inevitabili segni di incompletezza, dai molti richiami di nota in bianco, sprovvisti di numero e senza i relativi piè di pagina, ai 'ripensamenti' annotati a penna in interlinea o a margine del dattiloscritto. Questi ultimi sono stati senz'altro introdotti nel testo, mentre per le note ci si è limitati ad aggiungere tra parentesi quadre quelle necessarie a contenere i rinvii bibliografici e i rimandi interni chiaramente presupposti dall'Autore, e poche altre informazioni utili ai lettori attuali. Il testo ausoniano di riferimento è quello di K. Schenkl nei *MGH* (1883) su cui sono condotte le citazioni; per comodità dei lettori, là dove necessario è stata indicata la corrispondenza con l'edizione 1991 di R. P. H. Green. A parte questi accorgimenti e gli ovvi adattamenti tipografici, il dattiloscritto è stato riprodotto con la massima fedeltà.

VARIANTI E TRADIZIONE MANOSCRITTA IN AUSONIO  
(IL *TECHNOPAEGNION*)

6. - Un numero eccezionalmente elevato di varianti si riscontra anche nell'*opusculum* che rappresenta la più funambolosa prova stilistica di Ausonio, il *Technopaegnion* (p. 132 Sch., p. 175 Gr.): 10 composizioni (9 in Z) in esametri dalla clausola monosillabica (in uno di essi [III], dal titolo *Versus monosyllabis et coepti et finiti, ita ut a fine uersus ad principium recurratur*, lo stesso monosillabo che chiude il verso apre il successivo); gli argomenti sono i più disparati e spesso i più astrusi. Nella recensione Z l'opuscolo è preceduto da una prefazione prosastica [I] intitolata, nelle edizioni moderne, a Paolino, in V da una prefazione diversa [II], anch'essa in prosa, diretta al proconsole Pacato; dopo i *Versus monosyllabis etc.* entrambe le recensioni tramandano rispettivamente una seconda e identica prefazione [IV], con titoli differenti e mista di prosa e versi. Alcune parti di questo poemetto sono trasmesse, oltre che da Z e V, anche da altri codici: il *Cantabrigiensis* (C), che appartiene alla stessa recensione di Z, lo dà quasi per intero, omettendo i soli brani prosastici. La tradizione manoscritta, distinta secondo le due recensioni, si presenta così:

I	<Ausonius Paulino> Z	II	Ausonius Pacato proconsuli VQ
III	<i>Versus monosyllabi et coepti et finiti, ita ut a fine uersus ad principium recurratur</i> CZ	III	<i>Versus monosyllabi coepti et finiti, ita ut a fine uersus ad principium recurrent</i> VQO
IV	<i>Versus monosyllabis terminati exordio libero. Praefatio Z(C)</i>	IV	<i>Praefatio monosyllabarum tantum in fine positarum VQ(O)</i>
V	<i>De membris CZ</i>	V	<i>De membris VQO</i>
VI	<i>De inconexis CZ</i>	VI	<i>De inconexis VQ</i>
VII	<i>De dis CZ</i>	VII	<i>De dis VQ</i>
VIII	<i>De cibus CZ</i>	VIII	<i>De cibus VQ</i>
IX	<i>De historiis CZ</i>	IX	<i>De historiis VQ</i>
X	<i>De uere CZ</i>	X	<i>De uere primo V</i>
XI	<i>Per interrogationem et responstonem CZ</i>	XI	<i>Per interrogationem et responsonem V</i>
		XII	<i>De litteris monosyllabis Graecis ac Latinis V</i>
XIII	<i>Grammaticomastix CZ</i>	XIII	<i>Grammaticomastix V</i>

S'è già visto<sup>[1]</sup> come la natura peculiare delle divergenze fra le due recensioni Z e V nel *Technopaegnion* provocasse qualche perplessità perfino nel Peiper, pregiudizialmente avverso ad ammettere la presenza di varianti d'autore in Ausonio, e come proprio da una loro parziale analisi il Baehrens<sup>[2]</sup> deducesse l'esistenza di due successive redazioni dell'operetta, di cui V tramanderebbe la prima, Z la seconda. La

[<sup>1</sup> *Varianti*, 323 s.]

[<sup>2</sup> E. Baehrens, *Zu Ausonius*, Jb.cl.Ph. 22, 1876, 151-159, in part. 152 ss.]

tesi del Baehrens, condivisa dal Vollmer<sup>3]</sup>, veniva accettata e insieme capovolta dal Brandes<sup>4]</sup> e dal Seeck<sup>5]</sup>, per i quali è invece Z a trasmettere la prima redazione e V la seconda, mentre lo Schenkl<sup>6]</sup>, il Jachmann<sup>7]</sup> e il Prete<sup>8]</sup> non vedono in Z altro che corrottele e interpolazioni.

Si tratta di uno dei più sottili e spinosi problemi del testo ausoniano (e non solo di esso): una quantità di elementi s'intricano in un viluppo a prima vista insolubile. Per dire solo dei principali: l'esistenza di due diverse prefazioni nelle due classi di codici sembrerebbe provare che Ausonio abbia pubblicato due distinte edizioni dell'*opusculum*, dedicandole in tempi diversi ad amici diversi, Paolino e Pacato. Di qui a dedurre che il poeta, ripubblicando l'opera, vi abbia apportato affinamenti, modificazioni e aggiunte, e dunque che le divergenze della tradizione manoscritta rappresentano altrettanti varianti d'autore, il passo è stato breve: ma si tratta di una pericolosa suggestione, a cui sarà bene non cedere troppo precipitosamente, perché una seconda edizione non comporta di necessità mutamenti rispetto alla prima. Per di più l'iscrizione col nome di Paolino che precede la prefazione di Z è puramente congetturale, introdotta dagli editori lionesi<sup>9]</sup> forse sulla base del v. 21 del *Grammaticomastix* ([XIII], p. 139 Sch., p. 182 Gr.) trasmesso dalle due recensioni rispettivamente in questo modo:

CZ

Indulge, *Pauline*, bonus, doctus, facilis uir.

V

Indulge, *Pacate*, bonus, doctus, facilis uir.

Ma questa divergenza non si ripete al v. 2 della seconda prefazione [IV], che in ambedue le recensioni segue i *Versus monosyllabis coepti et finiti* (p. 134 Sch., p. 176 Gr.): qui tanto CZ che V danno concordemente il nome di Pacato e insieme tramandano il verso in forma notevolmente variata:

CZ

Pacato ut studeat *labor hic* meus, esto operi dux.

V

Pacato ut studeat *ludus* meus, esto operi dux.

Rinunciando per ora a una spiegazione del singolare fenomeno, occorre sottolineare una seconda, e grave, difficoltà attinente alla natura delle varianti del *Technopaegnon*: diversamente dall'*Epicedion in patrem*, dove le divergenze fra le due recensioni trovavano una giustificazione anche in elementi esterni, quali lo «stato di famiglia» di Ausonio e la possibilità di un confronto con i *Parentalia*<sup>10]</sup>, le varianti

[<sup>3</sup> F. Vollmer, *Die kleineren Gedichte Vergils*, SAWM 1907, 343 s. n. 2.]

[<sup>4</sup> Vd. supra, p. 322 e n. 13.]

[<sup>5</sup> O. Seeck, recensione dell'edizione ausoniana di R. Peiper (1886), GGA 13, 1887, 497-520.]

[<sup>6</sup> Schenkl, LIV-LVI.]

[<sup>7</sup> Vd. supra, p. 321 n. 8.]

[<sup>8</sup> S. Prete, *Ricerche sulla storia del testo di Ausonio*, Roma 1960, 53 ss.]

[<sup>9</sup> Et. Charpin et aa., Lugduni 1558; ma il titolo *Paulino suo* compariva già fin dall'edizione dell'Ugoletto (1499).]

[<sup>10</sup> Cfr. *Varianti*, 367 ss.]

del *Technopaegnon* presentano una fisionomia prettamente stilistica, che esclude perciò ogni ricorso a dati oggettivi e non concede altro strumento d'indagine che quello dell'esegesi, con tutti i pericoli di ogni valutazione soggettiva e con gli inevitabili margini di incertezza. È chiaro, per esempio, che se una recensione presenterà una lezione migliore dell'altra, la scelta dovrà cadere fra due soluzioni entrambe astrattamente ipotizzabili: o che la *lectio* che si riconosca come *potior* rappresenti un consapevole ritocco operato dall'autore, insoddisfatto dei risultati raggiunti nella prima redazione, o che la *lectio* che si dovrà qualificare come *deterior* vada attribuita alla mano di un interpolatore: la linea che separa un esito poetico parzialmente fallito da una interpolazione può essere in qualche caso sottilissima, e si sa bene quanto sia rischioso in simili occasioni affidarsi al criterio dell'*usus scribendi*, dato che notoriamente gli interpolatori sono anche buoni conoscitori delle peculiarità stilistiche degli autori su cui lavorano. Né, d'altra parte, una volta raggiunta la prova dell'interpolazione o della variante d'autore in un determinato passo, sarà lecito estendere, *eo ipso facto*, tale valutazione a tutte le divergenze offerte dalla tradizione manoscritta, poiché non si può escludere a priori la compresenza intrecciata, in una stessa opera, della variante e dell'interpolazione. Perciò, a questo punto, l'indagine deve frantumarsi in una serie di esami particolari, secondo l'ordine in cui le varie parti del *Technopaegnon* sono trasmesse dai codici, omettendo per ora il *Grammaticomastix*, che merita un discorso a parte.

*Versus monosyllabis et coepti et finiti* [III] 5:

**CZ**

nox *sortita uices*, remeauerit aurea cum lux

**VQO**

nox *obitura uicem*, remeauerit aurea cum lux

La lezione di **VQO** s'impone subito come *potior* per ragioni sia di sintassi che di stile. Sintattiche: *obitura* è in corretta correlazione temporale col futuro esatto *remeauerit*; stilistiche: *obire uicem* equivale p.es. a *peragere uicem* di Ou. *met.* 4.218 *nox... uicem peragit*, ma è (per quanto si può ricavare dai lessici specializzati, in mancanza del *Thesaurus*) una *iunctura* insolita, in cui l'idea di *obire* come *perficere*, *exsequi*, *perfungi* (*obire negotium*, Cic. *imp.Pomp.* 34; *facinus*, Cic. *Cat.* 1.26; *consularia munera*, Liu. 2.8; *publica ac priuata officia*, Iust. 41.3.4, etc.) si associa a quella dell'alternarsi del giorno e della notte, espressa più comunemente con *uicissitudo* (*dierum noctiumque uicissitudo*, Cic. *leg.* 2.16; *diurnae nocturnaeque uicissitudines*, Cic. *inu.* 1.59). *Sortita uices* di **CZ** andrà dunque intesa come glossa e banalizzazione, su cui può aver influito la suggestione fonico-semantiche di Verg. *Aen.* 3.633-34 *nos... sortiti uices*. L'origine spuria della lezione si rivela soprattutto nella rottura del nesso temporale con *remeauerit*; poiché esso risulta essenziale al significato della frase, non può essere stato introdotto da Ausonio come correzione solo in un secondo tempo.

*De historiis* [IX] 6:

**CZ**

et *furiata oestro iranat mare Cymmerium bos*

**VQ**

*Thraecium Libycum freta Cymmeriumque secat bos*

La favola condensata in questo verso è quella di Io che, amata da Giove e da lui trasformata in giovenca, fu perseguitata da Giunone finché, dopo molti vagabondaggi giunse in Egitto dove riacquistò forma umana. L'intervento di un interpolatore nel testo tramandato da CZ, acutamente messo in luce dal Jachmann<sup>[11]</sup>, è reso evidente dal fatto che esso viola la legge strutturale imposta da Ausonio a questa sezione del *Technopaegnion*, dove i versi si susseguono per pura giustapposizione e ognuno racchiude, in forma allusiva e sintetica, un intero mito, o un episodio storico, o le caratteristiche morali di alcuni popoli. Solo due volte questa norma viene abbandonata, cioè quando due miti hanno qualcosa in comune fra loro, come ai vv. 4-5, dove alla beffa giocata a Issione mediante la nube dall'aspetto di Giunone viene accostato l'ambiguo responso delfico che ingannò Pirro:

Periurum Lapitham Iunonis Iudificat nubs,  
Iudit et Aeaciden Parnasia Delphicolae sors,

oppure quando da un mito se ne fa, ovidianamente, scaturire un altro, come ai vv. 9-11, dove all'immagine del supplizio di Prometeo segue quella dell'origine dell'acornito dal suo sangue:

Sicca (VQ: sacua CZ) inter rupes Scythicas stetit alitibus crux:  
unde Prometheo de corpore sanguineus ros  
aspargit cautes et dira aconita creat cos.

Ora il v. 6 nella forma trasmessa da CZ è legato sintatticamente da un *et* ai due versi precedenti, senza che sussista alcuna connessione logica o analogica fra il mito di Io e le storie di Issione e di Pirro:

Periurum Lapitham Iunonis Iudificat nubs,  
Iudit et Aeaciden Parnasia Delphicolae sors,  
et furiata oestro tranat mare Cymmerium bos.

Appare ben difficile attribuire all'autore questa deviazione dalla norma architettonica del componimento e spiegare la lezione di VQ – a sua volta corrotta nel monosillabo finale: *uos V, ros Q* – come un rifacimento ausoniano della primigenia redazione di CZ. La riprova dell'interpolazione viene dall'analisi interna del verso. Ausonio ha centrato il mito di Io, che pure gli offriva molteplici spunti, sul tema degli *errores marini* della giovenca, che è l'elemento comune alle due recensioni (*tranat mare CZ, freta... secat VQ*). Ora C e Z citano solo il *mare Cimmerium*, mentre in VQ sono evocati i *freta Thraecium, Libycum* e *Cimmerium*, cioè esattamente i due stretti di mare che anche nel nome conservano il ricordo del passaggio di Io – il *Bosphorus Thracius* e il *Bosphorus Cimmerius* – e il *fretum Libycum*, attraverso il quale Io approda alla sua ultima meta, l'Egitto: così l'elemento eziologico del mito veniva congiunto a quello religioso, perché in Egitto Io riceveva onori divini e veniva identificata con Isis. Del tutto inverosimile appare che in un primo tempo Ausonio avesse pensato solo al *mare Cimmerium* che, nella sequenza dei viaggi di Io, ha un posto

[<sup>11</sup> Jachmann, 494 s.]

del tutto periferico e secondario. Molto più probabile risulta piuttosto che il verso sia stato ricostruito da un interpolatore semidotto, che ha ristretto il quadro marino per lasciare posto alla causa che sospinge Io nel suo vagare, il tafano, *oestrus*, con cui Giunone pungola e assilla la giovenca. Il Jachmann<sup>[12]</sup> vede in *furiata oestro* la metafrasi dell'epitetico  $\omicron\iota\sigma\tau\rho\omicron\pi\lambda\eta\chi$  con cui Io viene caratterizzata in Aesch. *Prom.* 681 e Soph. *El.* 5; ma all'interpolatore bastava forse il ricordo di Verg. *georg.* 3.146-53:

Est lucos Silari circa illicibusque uirentem  
plurimus Alburnum uolitans, cui nomen asilo  
Romanum est, oestrum Graii uertere uocantes

.....  
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras  
Inachiae Iuno pestem meditata iuuencae.

Il nesso *furiata oestro* sembra a sua volta prendere avvio ancora da una reminiscenza dell'*Eneide* (2.407 *furiata mente*), forse filtrata attraverso i più noti cultori e imitatori di Virgilio, Sil. 6.514 *mentem furiata dolore* e Stat. *Theb.* 7.489 *luctu furiata*. Un'ultima traccia dell'interpolazione si può scorgere probabilmente anche nel mutamento dell'individuato *secare* nel generico *tranare*.

Particolarmente numerose sono le varianti nell'ultima parte del *De historiis*, costituita dai vv. 19-26, che qui si trascrive com'è variamente tramandata dalle due recensioni:

CZ	VQ
Stat Iouis ad cyathum generat quem Dardanius Tros. Praepetibus pinnis super aera uectus homo Cres. 20	Stat Iouis ad cyathum genera uicturus homo Cres.
Intulit incestam tibi uim, Philomela, ferus Thrax.	Intulit incestam tibi uim, Philomela, ferus Thrax.
Barbarus est Lydus, <i>ferus</i> Geta, femineus Phrix.	Barbarus est Lydus, <i>pellax</i> Geta, femineus Phrix.
<i>Audaces Lycii</i> , nullo tamen in pretio Car.	<i>Fallaces Ligures</i> , nullo situs in pretio Car.
Vellera depecti-<v> nemoralia uestifluis Ser.	Vellera depectit nemoralia uestifluis Ser.
Rea Asiae quantas leto dedit immeritas fraus! 17	
Nota in portentis Thebana tricoloribus Sphinx, nota et paruorum canis, muliebres secus, Strix. 25	Nota in portentis Thebana tricoloribus Sphinx. Nota <i>Caledoniis muribus</i> , muliebres decus, Strix.

Entrambe le recensioni presentano vistose corrotte meccaniche: in VQ i vv. 19-20 si sono fusi in un solo verso, secondo un processo già descritto sopra<sup>[13]</sup>; in CZ prima del v. 25 si legge il v. 17 di VQ *Res Asiae quantas leto dedit immeritas fraus!*, certamente fuori sede, perchè cade nella sezione dei nomi propri: lo spostamento è stato provocato o per lo meno favorito dall'assenza di legami sintattici fra verso e verso. Alla medesima causa, e non a un deliberato proposito di tralasciare i versi più

[<sup>12</sup> Jachmann, 494.]

[<sup>13</sup> *Varianti*, 346 s.: «In V si possono riconoscere addirittura tre successivi gradi di corruzione: 1) un copista, forse quello dell'archetipo, scrive *genera* per *generat*, *uictus* per *uectus*; 2) l'omeoteleuto *genera - aera* provoca la caduta del tratto intermedio *quem ... aera*: rimane *Stat Iouis ad cyathum genera uictus homo Cres*; 3) il verso così risultante è errato nel quinto piede (*uictus homo Cres*) e un correttore (esattamente la seconda mano di V) provvede a rabberciarlo aggiungendo sopra *uictus* la sillaba richiesta dal metro (*rus*) e cancellando la *s* finale. In questo modo la grammatica è salva... Rimane un errore prosodico nel quarto piede (-*ā ūc-*) che poteva sfuggire all'attenzione, o alla possibilità di emendamento, di un copista medievale.»]

difficili<sup>14</sup>], si deve con ogni verosimiglianza la caduta nella classe Z, costituita tutta di *codices recentiores*, dei vv. 15, 23 e 24 del *De historiis*, conservati invece dal *Cantabrigiensis* e dunque presenti nell'archetipo comune alle due classi. Ma importa soprattutto notare che nella recensione CZ l'intero gruppo di versi 19-26 risulta isolato dalla prima parte del *De historiis* e reca un suo titolo particolare, *Incipiunt monosyllaba Ausonii de gentibus* (semplicemente *De gentibus* nel Magliabechianus [M]), titolo che si addice tutt'al più ai soli vv. 22-24: chi lo ha coniato ha creduto evidentemente che anche i monosillabi *Tros*, *Cres*, *Thrax*, con cui si chiudono i vv. 19-21, fossero degli etnici, mentre essi designano tre noti personaggi del mito, rispettivamente Ganimede, Dedalo e Tereo. Già qui s'incomincia a intravedere la mano di un interpolatore: e l'interpolazione può essere accertata con sicurezza al v. 26. Il *De historiis* si chiude con due versi designanti animali mostruosi ed esiziali, la sfinge e la strige: l'apparente mancanza di legame con i versi precedenti, dedicati triadicamente alla caratterizzazione di eroi (vv. 19-21) o di alcuni popoli (vv. 22-24), è restituita, all'interno dei due esametri anziché nella loro clausola monosillabica, da un elemento etnico, *Thebana* (*Sphinx*, v. 25) e *Caledoniis* (*nuribus*, v. 26), che si allinea accanto agli altri presenti in tutta quest'ultima parte del componimento. Questo accade però solo nel testo di VQ, poiché in CZ al posto di *Caledoniis nuribus* si legge *et paruorum cunis*: lezione di per sé *facilior* e che l'assenza dell'etnico, cioè ancora una volta di una componente essenziale, dimostra non genuina. La tradizione popolare attribuiva alla *strix* caratteristiche assai simili a quelle del vampiro, accusandola di succhiare il sangue dei bambini in culla e di istillare sulle loro labbra il suo latte avvelenato, come testimonia, sia pure scetticamente, Plinio il Vecchio (*nat.* 11. 232 *Fabulosum... arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris immulgere. Esse in maledictis iam antiquitus strigem comuenit, sed quae sit auium constare non arbitror*). Ausonio dava a questa tradizione una coloritura che si sarebbe tentati di definire ossianica, collocando la strige in quella remota regione britannica che dalle pagine di Plinio (*nat.* 4.102) e di Tacito (*Agr.* 10) sembrava spirare un misterioso orrore (cfr. Claud. *carm.* 22.247 *Caledonio uelata Britannia monstro*); un interpolatore, a cui sfuggiva l'originale elaborazione ausoniana dei dati tradizionali, riconduceva l'espressione *Caledoniis nuribus* nel solco della più trita convenzionalità, forse tenendo presente Ou. *fast.* 6.135-36:

Nocte uolant (*scil.* striges) puerosque petunt nutricis egentes  
et uitiant cunis corpora rapta suis.

Il v. 26 della recensione CZ risulta così da una parte interpolato, dall'altra portatore della lezione genuina *secus*, usato anche altrove da Ausonio (*griph.* 8 *Vesta, Ceres et Iuno, secus [decus V] muliebre, sorores; epigr.* LXV [= 73 Green] 6 *Corrupt totum qui puerile secus*), ma evidentemente incomprensibile ai copisti di V che l'hanno corrotto in *decus* sia qui che nel *Griphus* (l'epigramma citato è trasmesso solo da Z).

A questo punto la presenza di CZ di una rimanipolazione spuria di tutta la parte finale del *De historiis* sembra incontestabile: e a questa luce andranno interpretate anche le divergenze della tradizione manoscritta nei vv. 23-24. La caratterizzazione

[<sup>14</sup> Così ad es. Jachmann, 495.]

dei cinque popoli nominati (i Lidii, i Geti, i Frigi, i Liguri e i Cari) è tutta tramata, in un raffinato e ambizioso gioco d'intarsio, di reminiscenze letterarie assunte con valore epitetico: *barbarus Lydus* deriva da Plauto (*Bacch.* 121 *O Lyde, es barbarus*); *pellax Geta* è allusione al noto personaggio del *Phormio* terenziano, lo schiavo Geta complice degli intrighi del protagonista, qualificato sulla falsariga dell'Ulisse virgiliano (*Aen.* 2.90 *pellacis Ulixi*); *femineus Phrix* prende ancora lo spunto da Virgilio (*Aen.* 12.98-99 *loricam... semiuiri Phrygis*), come pure *fallaces Ligures* (*Aen.* 11.701 *haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant*; cfr. Cato *ap. Seru. auct. Aen.* 11.715 *Sed ipsi [= Ligures] unde oriundi sunt, exacta memoria, inlitterati mendacesque sunt et uera minus meminere*); la vigliaccheria dei Cari doveva essere proverbiale, come risulta da Cicerone (*Flacc.* 65 *De tota Caria nonne hoc uestra uoce uolgatam est, 'si quid cum periculo experiri uelis, in Care id potissimum esse faciendum'?*). Ma in luogo di *pellax (Geta)* C tramanda *ferus* (corretto in *pellax* sopra la riga), forse una dittografia dal precedente *ferus (Thrax)*, letta male (*serus*) e insieme chiosata (*seruus*) dall'amanuense del capostipite di Z. Nel successivo v. 24, omissa da Z, al posto di *fallaces Ligures* il *Cantabrigiensis* trasmette *audaces Lycii*, che è lezione doppiamente sospetta, in primo luogo perché l'epiteto *audaces* riferito ai Lici non ha dietro di sé, per quanto è possibile appurare, nessuna tradizione letteraria, in secondo luogo perché, esprimendo una valutazione positiva o almeno passibile di essere ritenuta tale, contrasta irrimediabilmente con la serie di giudizi negativi *barbarus, pellax, femineus, nullo situs in pretio*. Attribuire la lezione *audaces Lycii* ad Ausonio equivarrebbe dunque ad ammettere l'elusione da parte del poeta di una cifra stilistica da lui stabilita in maniera chiaramente identificabile. Ma neppure la tesi interpolazionistica del Jachmann<sup>[15]</sup> appare del tutto soddisfacente: secondo lo studioso un lettore poco avveduto avrebbe trovata strana l'inclusione di una popolazione italica, i Liguri, fra nazioni dell'Asia Minore come i Lidi, i Frigi e i Cari, o della Tracia come i Geti, e avrebbe perciò sostituito i Liguri con i Lici, finitimi dei Cari. La spiegazione è acuta e plausibile, non chiarisce però la ragione del mutamento di *fallaces* in *audaces*. Il processo di corruzione è stato, con ogni probabilità, più complicato e tortuoso: il copista di C o del suo antigrafo aveva forse davanti un codice in cui la lezione *fallaces Ligures* era semisvanita, e la ricostruiva parte sulla falsariga delle lettere ancora leggibili (ad esempio *a..ces li..*), parte sotto la suggestione dei contigui nomi di popolazioni medio-orientali: il risultato, *audaces Lycii*, contrastava, nell'epiteto *audaces*, con le parole seguenti *nullo situs in pretio Car*, donde la successiva correzione di *situs* in *tamen*. Qualcosa di molto simile, dunque, a quanto è accaduto al v. 23 per la doppia lezione *ferus* di C e *seruus* di Z: una riprova che l'interpolazione prende talora l'avvio non solo da difficoltà di interpretazione ma anche, più semplicemente, da difficoltà di lettura dell'esemplare da trascrivere, e che nei processi di corruzione i fattori cosiddetti meccanici s'intrecciano, spesso indissolubilmente, con quelli psicologici.

In tutti i passi finora esaminati un elemento ha permesso di scartare l'ipotesi della variante d'autore e d'identificare l'interpolazione: una delle lezioni divergenti si è dimostrata non solo peggiore dell'altra ma, quel che più conta, discorde e stonata rispetto al contesto o all'architettura generale del componimento. E se n'intende la

[<sup>15</sup> Jachmann, 496 s.]

ragione: l'interpolatore è, per definizione, un commentatore e un volgarizzatore, che tende irresistibilmente a sostituire un'espressione ben caratterizzata, e perciò nuova e sorprendente, con un'altra più piatta e scialba, una locuzione rara e difficile con la sua chiosa, e in questa operazione poco si cura dei nessi logici e sintattici, tutto teso e concentrato com'è sul particolare, sull'ostacolo che gli si è parato improvvisamente davanti. Interpretare, in simili casi, la *lectio potior* come una correzione o un affinamento dell'autore non è possibile, perché il presunto lavoro di lima non si esercita su una materia artisticamente formata, anche se ancora perfezionabile, ma su ingredienti disorganici, totalmente estranei al processo poetico. Ancora più evidente si fa la mano dell'interpolatore dove questi accarezza l'ambizione di gareggiare con l'autore o addirittura di sostituirsi a lui, come accade nel *De uere primo* [X], che segue immediatamente il *De historiis* e che in CZ si chiude con un esametro assente in V:

Annus ab exortu cum floriparum reserat uer  
 cuncta uigent: nemus omne uiret: nitet auricomum rus  
 et fusura umbras radicitus exigitur stirps.

Non denso ad terram lapsu glomerata fluit nix.

5 Florum spirat odor, Libani ceu montis honor tus.

*Iam pelago uolitat mercator uestifluus Ser.*

Non è mancato chi ha visto in quest'ultimo esametro un rifacimento d'autore rispetto al v. 24 del *De historiis*: *Vellera depectit nemoralia uestifluus Ser*, ricalcato a sua volta su Verg. *georg.* 2.121: *uelleraque ut foliis depectant tenuia Seres*. Se così fosse, un nuovo campo d'indagine si aprirebbe ai ricercatori di varianti d'autore: queste sarebbero reperibili non solo per confronto fra le due recensioni ma persino all'interno di una stessa recensione. Tuttavia a escludere che *Iam pelago* etc. rappresenti una rielaborazione di *Vellera depectit* etc., finita non si sa come nel *De uere primo*, basta il monosillabo iniziale, che contrasta irrimediabilmente con la struttura sintattica del *De historiis*<sup>16</sup> e non ha senso alcuno in rapporto ai versi che lo precedono. E neppure si può ammettere che l'esametro sia stato composto originariamente, come chiusa del *De uere primo*, da Ausonio stesso: questo instancabile facitore di versi non aveva certo bisogno di riutilizzare, a così breve distanza, i due piedi finali (*uestifluus Ser*) del v. 24 del *De historiis* né la *retractatio* rientrava fra gli espedienti consueti della sua tecnica compositiva, ché anzi egli amava piuttosto ridire lo stesso pensiero in forma sempre nuova e variata. Già queste semplici costatazioni avvalorano, forse in maniera decisiva, la tesi dell'interpolazione: l'analisi del componimento ne spiega anche la genesi. Il *De uere primo* – una delle cose più delicate e fragranti di Ausonio – muove, come al solito, da un modello letterario, e fra i più illustri, il proemio del poema lucreziano: lo dimostrano la presenza di certi vocaboli, come *reserat* e *uigent* (cfr. Lucr. 1.11 *et reserata uiget genitabilis aura fauoni*), l'uso di nomi composti (*floriparum*, *auricomum*), che richiamano la temperie stilistica di quella famosa pagina (cfr. 1.3 *nauigerum... frugiferentis*), e soprattutto un'aria di vita che si rinnova, una visione di spazi aperti e luminosi che impregnano di sé i cinque versi, insolitamente sgombri dell'apparato erudito che appesantisce tutto il *Technopaegnon*. Senonché nel breve carne ausoniano manca un elemento che ha

[<sup>16</sup> Vd. supra, p. 348.]

gran parte in Lucrezio, il mare (cfr. 1.3 *mare nauigerum*, 8 *aequora ponti*, 17 *per maria*): e un interpolatore provvedeva a colmare la presunta lacuna, associando all'idea del mare l'altra, comunissima, della riapertura a primavera della navigazione, espressa fra tanti altri anche da Orazio (*carm.* 1.4.1-2):

Soluitur acris hiems grata uice ueris et fauoni  
trahuntque siccas machinae carinas.

Ne nasceva un verso «bastardo»<sup>[17]</sup>, in cui il *mercator* che scorrazza per i mari al ritorno della buona stagione finiva per coincidere con il *uestifluus Ser* nominato poco sopra: il materiale linguistico era fornito in parte da Ausonio stesso (*Per interr. et resp.* [XI] 13): *Quid fluitat pelago*, in parte da Virgilio (*Aen.* 3.124): *linquimus Ortygiae portus pelagoque uolamus*. Non molto diversamente si è comportato l'interpolatore in un altro luogo ausoniano, la chiusa dell'epistola VIII [= 2 Green], trasmessa da V in questa forma (vv. 13-14):

Nobiscum inuenies nullas (*scil. lites*), quia liquimus istic  
nugarum ueteres cum sale relliquias,

da Z così:

Nobiscum inuenies nullas, quia liquimus ...  
Vale ualere si uoles me uel uola.

I puntini sostituiscono la parola finale del v. 13 di Z, che è corrotta in tutti i manoscritti di questa recensione: il Tilianus [T] e il Magliabechianus [M] leggono *qui aliqui mustio*, l'*editio princeps* stampa *quia liquimus eio*, altri codici tramandano una lezione malamente emendata, *quia legimus eia*. L'esemplare da cui è stato trascritto l'archetipo doveva essere guasto: e sia che il verso finale fosse caduto, sia che esso divenisse incomprensibile per la corrottela del v. 13, un interpolatore provvedeva a sanare, a suo modo, il testo, recuperando la chiusa di un altro passo ausoniano, *Epist.* XV [= 11 Green] 37: *Vale. Valere si me uoles peruola*, e modificandola lievemente, senza neppure accorgersi di sostituire un pentametro con un trimetro giambico.

Se non è possibile provare l'esistenza di varianti d'autore, anzi se l'interpolazione risulta evidente in casi, come quelli finora analizzati, in cui le divergenze fra le due recensioni assumono il carattere di veri e propri rifacimenti, parziali o totali, di uno o più versi, sarà grave imprudenza attribuire ad Ausonio le varianti costituite da singoli vocaboli, talora graficamente simili. La tradizione manoscritta del *Technopaegnon* ne presenta qualcuna in più di quelle elencate dallo Schenkl alle pp. LIV-LV del suo *Prooemium*:

*Versus monosyllabi et coepti et finiti* [III], 16:

CZ  
uis tamen hic nulla est: uerum est iocus ac nihi-  
[li] res

VQO  
uis tamen hic nulla est: tantum est iocus ac nihi-  
[li] res

[<sup>17</sup> Jachmann, 497: vd. supra, p. 334.]

De inconexis [VI], 1 e 12:

CZ

saepe in coniugibus fit noxia, si nimia est dos  
semper ubi aeterna uertigine clara nitet lux

VQ

saepe in coniugiis fit noxia, si nimia est uox  
semper ubi aeterna uertigine clara manet lux

De historiis [IX], 9 e 12:

CZ

saeua inter rupes Scythicas stetit alitibus crux  
Ibycus ut periit uindex fuit altiuolans grus

VQ

sicca inter rupes Scythicas stetit alitibus crux  
Ibycus ut periit index fuit altiuolans grus

De uere primo [X], 1 e 3:

CZ

Annus ab exortu cum floriferum reserat uer  
et passura umbras radicitus exigitur stirps.

V

Annus ab exortu cum floriparum reserat uer  
et fusura umbras radicitus exigitur stirps.

Non c'è, forse, neppure bisogno di dimostrare che in tutti i luoghi citati le lezioni di CZ sono *faciliores* o *deteriores* rispetto a quelle di V. Una si elimina subito da sé in base allo stato della tradizione, *floriferum* (*uer*) che non solo è banalizzazione dell'*hapax* ausoniano *floriparum*, ma è data esclusivamente da Z, mentre la lezione di C, *flore parum*, conferma, pur nell'errore, l'esattezza di V. Per altre è il contesto a dire che si tratta di sviste o di cervelotici interventi di copisti: tali *uerum* e *coniugibus* di fronte a *tantum* e *coniugiis*; tale, con ogni probabilità, *uindex* rispetto a *index*, se è vero che la leggenda di Ibyco (sorta evidentemente dall'etimologia del nome) narra di certe gru che, testimoni dell'uccisione del poeta, avrebbero denunciato (*index*) gli assassini volando sul teatro di Corinto durante uno spettacolo<sup>[18]</sup>. Anche *saeua* (*crux*) rispetto a *sicca* è *lectio facillior*, tanto più comprensibile in quanto tra le fonti antiche solo Luciano e Ausonio, a quanto pare, parlano del supplizio di Prometeo come di una crocifissione<sup>[19]</sup>: tutto il verso, del resto, nasce da un duplice spunto virgiliano, *ecl.* 6.42 *Caucasiasque refert uolucres furtumque Promethei*, dove l'aquila (o l'avvoltoio) della tradizione si è mutata in uno stormo di uccelli (*alitibus* in Ausonio), ed *Aen.* 5.180 *siccaeque in rupe resedit*, che Ausonio accoglie trasferendo l'aggettivo dalla rupe allo strumento di tortura: due tasselli di un mosaico letterario tipicamente ausoniano che è innaturale supporre saldati in due distinti momenti. In *passura* si potrà vedere, invece, una chiosa sinonimica di *fusura* a cui non è rimasto forse estraneo il ricordo di Verg. *Aen.* 6.282-83 *ramos annosaque braccia pandit / ulmus opaca ingens*. E nessuno, credo, vorrà riconoscere una variante d'autore in *manet* rispetto a *nitet*: quest'ultima lezione appare chiaramente suggerita dall'*enclave* fra *clara* e *lux*; *clara nitet lux* è convenzionalità pura, come

[18] Vd. Antip. Sid. HE XIX = AP 7.745, 3 s. ἄλλ' ἐπιβωσάμενον γεράνων νέφος αἱ τοὶ ἴκοντο / μάρτυρες ἄλγιστον ἄλλυμένῳ θάνατον e Di Giovine ad l., 163 s.]

[19] Cfr. Lucian. *Prom.* 1; per il piccolo dossier sulla crocifissione di Prometeo (da integrare almeno con Tert. *adu. Marc.* 1.1.3) vd. Di Giovine ad l., 160, e soprattutto P. Mastandrea, *Cruces Caucasorum, Osservazioni sul «Prometeo cristiano»*, AIV 134, 1975-76, 81-94, con un'interpretazione in chiave ideologica del passo di Ausonio.]

non è invece *nitet auricomum rus* del *De uere primo* 2, mentre *manet* è in perfetta coerenza con *semper ed aeterna uertigine*.

Un primo bilancio delle varianti del *Technopaegnion* consente di trarre fin d'ora qualche indicazione qualificante sullo stato delle due recensioni Z e V: solo la prima denuncia a chiari segni la presenza di manomissioni interpolatorie, mentre la seconda è viziata soltanto da comuni corrottele (come *uox per dos* nel v. 1 del *De inconexis*) oppure da pseudo-emendamenti (come *decus per secus* nel v. 26 del *De historiis*). Ma il dato più importante rivelato dall'esegesi è che alcune varianti di Z (in particolare quelle analizzate alle pp. 347-53), per la loro correttezza metrica e il non volgare bagaglio culturale che presuppongono trascendono di gran lunga le capacità di copisti medievali e devono perciò essere considerate interpolazioni antiche, risalenti a un'epoca assai vicina a quella della diffusione degli *opuscula* ausoniani e sorte in ambienti culturalmente qualificati, come dimostrerebbe l'insistenza degli echi virgiliani, cioè dell'*actor* per eccellenza delle *scholae* imperiali.

Si è volutamente lasciato fuori della discussione il *Grammaticomastix* [XIII], cioè l'ultimo componimento del *Technopaegnion*, il più oscuro e problematico. Esso è dato dalle due recensioni in questa forma:

CZ

Et logodaedalia? stride modo, qui nimium trux  
friuela condemnas: nequam quoque cum pretio est  
[merx.

Liuida mens hominum concretum felle coquit pus.

Scire uelim catalepta legens quid significet tau

et quod germano mixtum male letiferum min.

Imperium litem uenerem cur una notet res?

Sitne peregrini uoc nominis an Latii sil?

Lyntribus in geminis constratus ponto sit an pons?

Bucolico saepes dixit maro, cur Cicero saeps?

Vox solita et cunctis notissima, si memores lac:

cur condemnatur, ratio magis ut faciat lact?

An, Libyae ferale malum, sit Romula uox seps?

Si bonus est insons, contrarius et reus est sons?

Dies opum cur nomen habet Ioue de Stygio dis?

Vnde Rudinus ait 'diuum domus altisonum cael'?

Et cuius de more quod adstruit 'endo suam do'?

Aut de fronde loquens, cur dicat 'populea frus'?

Ed quod nonnumquam praesumit 'laetificum gau'?

Sed quo progredior? quae finis, quis modus et calx?

Indulge, Pauline, bonus, doctus, facilis uir.

Totum opus est sparsum, crinis uelut Antiphilae,

[pax.

V

E<n> logodaedalia: stride modo, qui nimium trux  
friuela condemnas, nequam <quia> cum pretio est  
[mers.

Ennius ut memorat, repleat te laetificum gau:

Liuida mens hominum concretum felle coquat pus.

5 Dic, quid significant Catalepta Maronis? in his al  
Celtarum posuit, sequitur non lucidius tau.

Imperium litem uenerem cur saepe notat res?

Estne peregrini uoc nominis an Latii sil

et quo<d> germano mixtum male letiferum min?

10 Lyntribus in geminis constratus ponto sit an pons?

Bucolico saepes dixit maro, cur Cicero saeps?

Vox solita et cunctis notissima, si memores lac:

cur condemnatur, ratio magis ut faciat lact?

An, Libyae ferale malum, sit Romula uox seps?

15 Si bonus est insons, contrarius et reus est sons?

Dies opum cur nomen habet Ioue de Stygio dis?

Vnde Rudinus ait 'diuum domus altisonum cael'?

Et cuius de more quod addidit 'endo suam do'?

Aut de fronde loquens, cur dicit 'populea frus'?

20 Sed quo progredior? quae finis, quis modus et

Indulge, Pacate, bonus, doctus, facilis uir. [calx?

Totum opus est sparsum, crinis uelut Antiphilae,

[quid.

Si tratta, come si vede, di una tradizione tormentatissima, inquinata da corrottele di ogni genere e caratterizzata da numerose varianti, delle quali soprattutto due hanno richiamato l'attenzione degli studiosi e sollecitato il dibattito sui rapporti fra le due redazioni: il v. 3 di V è dato come v. 18 da CZ in un testo notevolmente modificato; al v. 4 di CZ corrispondono in V due versi (5-6). Ma non va trascurata l'oscillazione

fra indicativo e congiuntivo ai vv. 3 C = 4 V; 6 CZ = 7 V; 7 CZ = 8 V; 11 CZ = 13 V; 17 CZ = 19 V. Inoltre tanto CZ quanto V tramandano rispettivamente i vv. 5-7 e 7-9 in un ordine che è apparso illogico allo Schenkl e al Peiper, per l'intrusione fra le citazioni del *Catalepton* virgiliano di un verso (*Imperium litem uenerem cur una notet [saepe notat V] res*) che con esse non ha nulla a che vedere: perciò entrambi gli editori ristabiliscono la successione in questo modo:

Estne peregrini uoc nominis an Latii sil  
 et quod germano mixtum male letiferum min?  
 Imperium litem uenerem cur una notat res?

Lo Schenkl e il Peiper, che come al solito riproducono il testo di V, si trovano poi d'accordo nel sostituire in tre casi la lezione di V con quella di CZ, e precisamente al v. 7 (*una* per *saepe*), al v. 18 (*adstruit* per *addidit*) e al v. 22 (*pax* per *quid*); divergono invece nel costituire il testo dei primi due versi: il Peiper segue fondamentalmente CZ, solo scrivendo *mers* anziché *merx*, lo Schenkl accetta V, integrandolo in due punti, *e<n>* e *nequam <quia>*: s'intende che diverso è anche il senso che ne risulta.

S'è già visto come il primo a proporre la tesi della doppia redazione d'autore fosse il Baehrens<sup>[20]</sup> che, muovendo dal *Grammaticomastix*, la estendeva poi a tutto il *Technopaegnon* e ne deduceva la coincidenza di Z e V con due distinte edizioni ausoniane. Il Baehrens giungeva a questa conclusione osservando che la divergenza fra le due recensioni nel penultimo verso del *Grammaticomastix* (*Pauline* in CZ, *Pacate* in V) ha il suo esatto corrispettivo nelle due differenti prefazioni del *Technopaegnon*; affermava poi la priorità della redazione V sulla base di questo semplice dato: in V le quattro citazioni enniane sono collocate da Ausonio in due luoghi separati, e precisamente al v. 3 e ai vv. 17-19, mentre esse si susseguono nei vv. 15-18 di Z: in questa modificazione si dovrebbe riconoscere il lavoro di lima del poeta che, spostando e rielaborando il v. 3, otteneva contemporaneamente due risultati, quello di raccogliere tutte insieme le testimonianze di Ennio e quello di saldare meglio il v. 4 al v. 2, assestando in questo modo un colpo più duro al grammatico con cui stava polemizzando. Lo studioso era però costretto ad ammettere di non saper spiegare, se non con una pura ipotesi, la riduzione a un solo esametro dei vv. 5-6 di V: «Forse un grammatico aveva rinfacciato ad Ausonio l'ignoranza implicita nelle parole *Dic quid significant catalepta Maronis* e gli aveva fatto osservare che la presunta oscurità di quell'*al* non era poi tanto impenetrabile»<sup>[21]</sup>. Proprio su questo passo si fondava invece il Brandes per accertare la seriorità di V rispetto a Z: «dei copisti non erano in grado né di compendiare i vv. 5-6 di V nello scorrevole verso *scire uelim catalepta legens quid significet tau* di Z, né di sviluppare da questo verso gli altri due con il loro dottissimo *al Celticum*. Il passo conferma la nostra affermazione, che la recensione a Pacato è la più tarda, ammesso che di una conferma ci sia bisogno: Ausonio non ha certo eliminato senza un visibile motivo un verso del suo faticoso lavoro, né si è lasciato sfuggire un monosillabo che era già riuscito a trovare; noi

[<sup>20</sup> Baehrens, 152 ss.]

[<sup>21</sup> *Id.*, 154.]

abbiamo qui, come nell'*Epicedion*, un ampliamento della prima, cioè una seconda 'edizione'»<sup>[22]</sup>. Di contrario avviso si mostrava invece lo Schenkl, il quale osservava che, se Ausonio leggeva *al* nel carne virgiliano, non c'era motivo perché lo tacesse nella prima redazione<sup>[23]</sup>. A questa obiezione ha risposto il Pasquali: «Noi non leggiamo più in Virgilio *al*; Ausonio, quando riprese in mano il suo componimento, deve essersi imbattuto in un esemplare che scriveva *al Gallicum tau min psin et male illi sit*, e ha mutato egli stesso la sua poesia. Egli stesso; non lo poteva fare nessun altro, chè questa con quel metro e con quelle parole è un'acrobazia»<sup>[24]</sup>. Per il Jachmann e il Prete invece non sussiste alcun dubbio che V trasmetta il testo genuino, CZ quello interpolato: il primo cerca di dimostrare l'interpolazione nel v. 18, il secondo nel v. 4. Jachmann: «Per prima cosa mi chiedo: qual è il senso di questo verso? *Praesumere gaudium* è in se stessa un'espressione corrente con un senso ben determinato: pregustare, anticipare una gioia. Ma in che modo lo fa Ennio, e in che modo lo fa 'talvolta' (*nonnumquam*)? Se tutto questo non ha senso, io affermo – in secondo luogo – che *praesumit* è qui improprio anche per un altro motivo. In ciascuno dei tre versi che precedono c'è un verbo di senso letterario: *ait*, *adstruit*, *dicit*; com'è possibile aggregare in questa serie come quarto verbo *praesumit*? Esso cade fuori della serie e consente già così di riconoscere la sua non genuinità»<sup>[25]</sup>. Prete: «Un lettore o commentatore medioevale, leggendo il verso *Dic quid significant Catalepta Maronis. in his al*, poteva annotare al margine del suo manoscritto: *i.e. scire velim, catalepta legens, quid significet [n]t [al] tau*, cioè spiegava in prosa il contenuto del passo; forse tale lettore scriveva ambedue i monosillabi *al* e *tau* e soltanto in un secondo momento avrà eliminato il primo perché forse si è accorto che con tale taglio si restituiva un verso. Si potrà pensare che questa interpretazione sia piuttosto arbitraria, ma mi sembra certo che il verso di Z non sia altro che una derivazione da V»<sup>[26]</sup>.

Le osservazioni del Jachmann e del Prete provano a usura che se accertare una variante d'autore è fra i compiti più difficili della filologia, neppure dimostrare l'interpolazione è dei più agevoli. Questo lettore medioevale che chiosando, si badi bene, in prosa, un testo antico scrive cinque esatissimi piedi esametrici e poi s'accorge che con un'espunzione l'intero esametro è bell'e fatto, è un personaggio così fantastico che lo stesso Prete è costretto a sospettare «piuttosto arbitraria» la sua interpretazione. Più meritevoli d'attenzione ma anch'essi tutt'altro che intangibili gli argomenti del Jachmann. Che il v. 18 di CZ non abbia senso, che Ennio non potesse *praesumere gaudium*, e magari più di una volta (*nonnumquam*: ma qui si potrà vedere anche una dilatazione enfatica di Ausonio) è un'asserzione apodittica che fa il paio con quella dello Schenkl: «*uerba 'quod nonnumquam praesumit' non Ausonii, sed librarii manum prodere uidentur*»<sup>[27]</sup>: si dimentica che la locuzione *laetificum gau*

[<sup>22</sup> Brandes, 71.]

[<sup>23</sup> Schenkl, LVI.]

[<sup>24</sup> Pasquali, 414: vd. supra, p. 338.]

[<sup>25</sup> Jachmann, 498 s.]

[<sup>26</sup> Prete, 54.]

[<sup>27</sup> Schenkl, LVI.]

è estratta da un testo che non possediamo più ma al quale poteva appartenere, in qualche modo, la nozione di *praesumere*, esattamente come al v. 5 di CZ e al v. 9 di V si fa allusione, con *germano mixtum*, all'ultimo verso dell'epigramma virgiliano da cui sono tratti i monosillabi, *ista omnia ista uerba miscuit fratri*<sup>[28]</sup>. E non si nota intanto la precisione sintattica dell'inserito, ottenuta mediante una relativa prolettica innestata in un'interrogativa, esattamente come nei vv. 4-5 di CZ:

Scire uelim Catalepta legens quid significet tau  
et quod germano mixtum male letiferum min

né si osserva il perfetto parallelismo dei quattro versi «enniani», distribuiti in due coppie in ciascuna delle quali il secondo verso è introdotto con *et*, proprio come accade nella coppia «virgiliana» appena citata. In favore dell'interpolazione non parla qui nessuno di quegli indizi che si sono colti con relativa facilità nelle parti del *Technopaegnon* esaminate sopra.

Ma con questo il problema del *Grammaticomastix* è ben lontano dall'essere risolto. Non si può tacere che esso è stato finora affrontato puntando l'indice su alcuni versi strappati al contesto e analizzati isolatamente, senza che nessuno degli studiosi citati abbia tentato una ricostruzione organica di tutto il componimento; eppure solo da essa può venire prima di tutto una persuasiva costituzione del testo – che nei due versi iniziali trova ancora discordi lo Schenkl e il Peiper – e poi un chiarimento definitivo sulla natura delle sue varianti. Che il carne voglia essere una spiritosa derisione dei grammatici e delle loro dotte e astruse disputazioni, risulta chiaro fin dal titolo: esso vuole esplicitamente riallacciarsi a un'illustre tradizione di polemiche letterarie che risale indietro fino all'Ὀμηρομάστιξ di Zoilo (IV sec. a.C.) passando attraverso il *Ciceromastix* di Largo Licinio, il *Vergiliomastix* a cui accenna Servio *ad ecl.* 2.23, *Aen.* 5.521 e l'*Aeneomastix* attribuito da Donato a un Carvilio Pittore. Lo scherno del grammatico è, del resto, un vero e proprio τόπος della tarda letteratura latina, che viene svolto ampiamente anche da Ausonio nei suoi epigrammi (cfr. specialmente il ciclo contro Rufo, XLI-XLVIII [= 45-52 Green], e gli epigrammi XL *De Philomuso grammatico* e LXIII *De Ausilio grammatico* [= 44 e 81]); ma, si badi bene, di un Ausonio che è lui stesso un *grammaticus*, e dunque si aggira nello stesso mondo tutto libresco e umbratile, condivide lo stesso gusto per il raro e il prezioso, ama la stessa erudizione antiquaria e mitologica, come prova, appunto, il *Technopaegnon*. Perciò la sua polemica *aduersus grammaticos* non è animata, come in Seneca e Marco Aurelio, dal disdegno per le vuotaggini di una cultura futile e oziosa, sempre più estraniata dalla vita, non è la condanna della *philologia* in nome della *philosophia*, ma piuttosto la schermaglia arguta e mordente con gli altri «addetti ai lavori», i compagni d'arte e di mestiere. Ecco perché nel *Grammaticomastix* la canzonatura diventa subito esibizione della più culta e sofisticata dottrina grammaticale,

[<sup>28</sup> In realtà «la recente disponibilità della voce nel *Th. l. Lat.* (X 2, 960, 41 sgg.) ha consentito... di chiarire definitivamente che *praesumit* qui deve essere inteso secondo l'accezione tecnica del tardo lessico grammaticale 'aliquid contra normam adhibere, fingere'» (Di Giovine, 229), ed è pertanto verbo di tipo metalinguistico, con cui Ausonio sottolinea l'inusitata audacia del troncamento di *gaudium* nell'espressione enniana (*laetificum gau.*)

e l'aggressione fa tutt'uno con l'apologia. Giunto al termine della sua elaboratissima fatica, Ausonio prevede che non gli mancheranno i censori, quelli che taceranno il suo *Technopaegnion* di vacuità e di insulsaggine, i *maliuoli* e gli *inuidi* sempre pronti a gridare allo scandalo e a scagliare la prima pietra: e da una parte si difende, chiamando al suo fianco, in veste di paladini, nientemeno che Virgilio ed Ennio, responsabili anch'essi di non poche stravaganze verbali che dovevano essere un campo di battaglia favorito per le dispute dei grammatici, dall'altro contrattacca, sottoponendo l'ideale avversario a un fuoco di fila di sottili questioni linguistiche. Gli ultimi due versi contrappongono alla truculenza e al livore del grammatico nemico l'indulgenza e la comprensione che Ausonio è sicuro di trovare presso i suoi buoni e dotti amici, Paolino (recensione CZ) o Pacato (recensione V). A guardar bene, tutto il discorso obbedisce a uno schema che ha anch'esso precisi antecedenti letterari: la battaglia terenziana contro Lusio Lanuvino, per esempio, in cui ai *maleuoli / ueteris poetae maledictis* (*Andr. prol.* 5-6) viene contrapposta l'autorità di Nevio Plauto ed Ennio (*ibid.* 18-19 *Qui quom hunc accusant, Naeuium Plautum Ennium / accusant, quos hic noster auctores habet*) e la polemica virgiliana contro Bavio e Mevio (*ecl.* 3.90 *Qui Bauium non odit amet tua carmina, Maeui*), in cui al nome dei detrattori viene opposto quello dell'amico ed estimatore Pollione (*ibid.* 84 *Pollio amat nostram, quamuis est rustica, musam*). Collocato in questa prospettiva il *Grammaticomastix* appare uno dei componimenti più significanti per una caratterizzazione storica dell'arte ausoniana, specchio lucidissimo di una determinata situazione culturale, per un verso, nodo di confluenza, per un altro, di tutta una secolare tradizione letteraria, ormai esausta ma ancora nobilmente esemplare e capace di rivivere, in questo autunno del mondo antico, in fragili ma decorose stilizzazioni, concertate secondo la tecnica tipicamente decadente del *pastiche* e del *collage*. Se poi si volesse dare un nome al misterioso *Ausoniomastix* contro cui è diretto l'ultimo componimento del *Technopaegnion*, si dovrebbe forse pensare – entro i limiti in cui è possibile una coincidenza tra *factio* letteraria e realtà anagrafica – a quel Silius Bonus bersagliato senza pietà negli epigrammi CVIII-CXIII [= 116-121 Green], ciascuno composto di un solo distico, il primo dei quali suona così:

Silius ille Bonus, qui carmina nostra lacessit,  
nostra magis meruit disticha, Brito bonus.